

Leggere la Bibbia come parola di Dio (il libro che ti legge)

1. Parola di Dio: un concetto non univoco

Il ritorno convinto alla Bibbia, promosso dal Concilio Vaticano II, non è semplicemente il recupero culturale di un libro, sia pure tanto importante quale il grande codice dell'Occidente, ma è un evento teologico, in quanto è un rimettere la parola di Dio al centro della vita della Chiesa.

Eppure proprio il concetto di *parola di Dio* richiede un chiarimento, dal momento che assume molti significati e pertanto non si può identificare 'sic et simpliciter' con la Bibbia. Esso sta ad indicare la stessa parola eterna di Dio (*Logos*), ma anche la parola divina nella creazione, e quindi quella Parola che si dice in ogni uomo, per il solo fatto di essere uomo. Designa poi in modo privilegiato la Parola vivente di Dio, Gesù, il Figlio fatto carne (Colui che è propriamente *la Parola*). E, per altro verso, il concetto di parola di Dio si estende alla predicazione dell'Antico e del Nuovo Testamento, ossia di quell'annuncio che prepara a Gesù e che sorge da Gesù; la medesima predicazione della Chiesa nei vari secoli è una delle forme del mediarsi della parola di Dio. Infine c'è un'accezione specifica di parola di Dio nella forma scritta, at-testata, ossia la Parola che è diventata un Libro, l'attestazione scritta e normativa, testimonianza di un incontro con la Parola vivente della rivelazione di Dio

Quando la Chiesa si mette in ascolto della parola di Dio e ricerca questa parola nella lettura della Bibbia, deve essere capace di articolare e distinguere questi diversi significati. In questo nostro contributo ci dedicheremo alla qualità teologica del Libro, ossia alla forma scritta della Parola, al Libro sacro che, letto nella fede, porta all'incontro con la Parola che salva, con l'Unico che possiede *parole di vita eterna*. L'ascolto del Libro deve fare questo: introdurre all'incontro con Cristo, Parola di Dio fatta carne, e dargli *verità* profonda.

2. Qualità della Parola

Precisata l'esistenza di questa molteplicità di significati dobbiamo anzitutto rilevare alcuni tratti comuni alle varie accezioni, i quali rendono ragione dell'analogicità del concetto (sia che si tratti della parola scritta che di quella parlata, del Verbo incarnato o della parola della predicazione ecclesiastica), sottraendolo alla deriva dell'equivocità.

L'indagine esegetica¹ sul concetto di *parola di Dio* nella Bibbia ha ripercorso i vari passi anticotestamentari e neotestamentari dove appaiono i termini *dabar*, *n^e'ûm*(oracolo), *logos*, *rêma*, ecc... Raccogliendone sinteticamente i risultati, possiamo affermare che lo specifico della concezione biblica della parola di Dio potrebbe essere individuato in queste dimensioni: rivelatività, performatività, efficacia, libertà, paradossale intreccio di forza e debolezza.

Anzitutto la Parola è l'evento del comunicarsi di Dio nella nostra storia, nel rispetto della libertà umana. La Parola è per così dire "eccentrica" in quanto ha il proprio baricentro in un evento: l'iniziativa liberante di Dio nella storia del popolo di Israele, fino al suo compimento nella vicenda di Gesù di Nazaret, il Verbo incarnato. Nella sua dimensione di evento si radi-

¹ Sul tema cfr., ad esempio, B. CORSANI, *Parola*, in «Nuovo Dizionario di Teologia Biblica», (a cura di) P. ROSSANO- G. RAVASI- A. GIRLANDA, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 1097-1114. Si veda anche A. M. ARTOLA: "La Bibbia, parola di Dio", in «Introduzione allo studio della Bibbia», vol. 2, (a cura di A. M. ARTOLA- J. M. SANCHEZ CARO), Paideia 1994, Brescia, pp. 25-50.

ca anche il suo tratto rivelativo; essa rivela il cuore stesso di Dio e il suo progetto d'amore sul mondo. Proprio perché è l'evento di Dio che si rivela nella sua volontà salvifica, Egli è il padrone assoluto della Parola. La Parola non è data come una realtà-deposito di cui l'annunziatore può disporre come vuole. Al contrario, che essa sia parola di salvezza o di condanna, che sia detta ad uno o ad un altro, dipende solo dal Signore. La parola di Dio è pertanto libera; l'uomo può incatenare il testimone ma non può arrestare il corso della Parola (2Tm 2,9). Grazie allo Spirito, la parola di Dio non è incatenata, ma si diffonde ed è glorificata (2Ts 3,1)! Si veda a tal proposito il racconto dello scontro tra Geremia e Anania in Ger 28; appare chiaro che la Parola non è qualcosa di cui il profeta può disporre: se non ha nulla da dire, il profeta sta zitto, anche se sarebbe "meglio" per Dio stesso parlare subito... Il tempo, il luogo, il contenuto della Parola tutto è deciso solo da Dio, proprio in piena libertà.

Collegata con la dimensione di evento sta la sua performatività, ossia la sua capacità di produrre ciò che significa, generando comunione e producendo senso e forza.

Se la ricchezza del significato e l'intensità della forza della parola dipende dalla ricchezza e dall'intensità del soggetto che parla, quando il soggetto parlante è la Verità e la Forza la parola ha una potenza tutta particolare. Così la *parola di Dio* è potente e creatrice (Gen 1) perché condivide la potenza e la forza di Dio stesso. Essa crea, interpella, trasforma, giudica. A tal proposito Geremia afferma: «*La mia parola non è forse come il fuoco - oracolo del Signore - e come un martello che spacca la roccia?*» (Ger 23.29). Per questa efficacia della Parola è utile leggere anche Eb 4,12-13: «*La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto.*

In questi versetti di meditazione sulla "parola di Dio" tutto poggia sul verbo "essere": "*la parola di Dio è viva...*". Soggetto di questo verbo è appunto la parola di Dio, che nel versetto successivo è poi identificata con Dio stesso. Di essa si affermano cinque qualità: è "viva", come è vivente Dio stesso.

È "efficace" e soprattutto è "*più tagliente di ogni spada a doppio taglio*": la spada a doppio taglio evoca il contesto di giudizio, di esecuzione di una sentenza (Dt 13,13-16; Sal 149). La parola di Dio quindi porta a compimento il suo giudizio inappellabile.

Essa "*penetra...*": la Parola è paragonata alla forza penetrante della spada; la forza di penetrazione significa che la parola di Dio raggiunge il cuore dell'uomo. Secondo l'antropologia biblica la *parola* stessa penetra fino alla divisione, degli elementi che costituiscono l'uomo, in quanto essere materiale, psichico e spirituale.

Essa "*scruta i sentimenti...*": è l'ultima qualità della parola evidenziata da questo passo di ebrei; essa pone l'uomo davanti alla scelta decisiva, alla "*Krisis*", ossia al discernimento tra bene e male, tra vita e morte. Il v. 13 passa poi alla identificazione della parola di Dio con Dio stesso; ancora una volta qui Dio è presentato come colui che giudica, colui che prende in seria considerazione le scelte degli uomini. Emerge pertanto un appello ad assumere con serietà la condizione della fede, ossia a discernere nella propria vita la presenza della parola del Dio vivente.

3. Una paradossale debolezza

Eppure questa potenza della Parola coesiste paradossalmente con la sua debolezza

Due testi profetici come Is 40,6-8 e Is 50,10-11 potrebbero delineare paradigmaticamente un arco, una polarità in cui si deve iscrivere la concezione biblica di parola di Dio. Se nel primo testo essa è definita *eterna*, e viene contrapposta alla caducità della realtà umana, nel secondo si contempla proprio la sua efficacia rivestita di paradossale debolezza. La parola di Dio è potente, efficace, ma è anche debole perché è detta in un dato tempo e può esaurirsi in es-

so, se non è conservata e trasmessa. La sua debolezza risulta ancor più sconcertante di fronte al rifiuto che le possono opporre i destinatari. Essa non costringe, non impedisce la libertà dell'ascoltatore, ma si affida alla sua accoglienza. Infatti, essa rivela un Dio che non ci attira a sé con la forza irresistibile della sua divinità, ma ci rispetta e ci attrae solo con “*funi di uomo, con vincoli di amore*” (cfr. Os 11,4).

Inoltre essa raggiunge costoro attraverso la mediazione umana e spesso si avvale di un soggetto debole, limitato come il profeta o l'apostolo. Per lo più costoro non dispongono di ricchezze, eserciti, tribunali che “valorizzino” la Parola con mezzi esterni. Anzi può anche avvenire che il testimone si stanchi, abbia paura (cfr. Giona, Geremia), dubiti della sua efficacia. In definitiva la parola di Dio è forte perché appartiene a Dio, ma è debole perché è “storica”. Questa sintesi di debolezza e potenza della Parola trova la sua manifestazione insuperabile proprio nel mistero pasquale di Cristo.

4. Incontrare il Risorto nella Parola

Per la fede cristiana ogni parola di Dio, parlata o scritta, è testimonianza resa a Cristo. Indimenticabile sotto questo profilo appare il brano lucano dei discepoli di Emmaus (Lc 24,35); esso si presenta come un racconto di trasformazione, in cui si evidenzia come la vita rifiorisca quando si accoglie la fede pasquale, ma appare anche un racconto di istruzione (catechistico), perché fa comprendere quali siano i luoghi in cui è possibile incontrare ancora oggi il Risorto. Tra essi assume un posto particolare e privilegiato la parola di Dio consegnata al libro canonico. Essa consente l'incontro con il Risorto e comunica il dono dello Spirito (*Scriptura inspirante* e non soltanto *Scriptura inspirata!*)

Luogo privilegiato di riconoscimento del Risorto è l'ascolto delle Scritture con fede, nello Spirito. Esse rendono possibile incontrare anche oggi Gesù come il *Vivente* e come Colui che comunica lo Spirito.

Soffermiamoci un momento sull'episodio. Anzitutto i discepoli, che confessano con il volto scuro la propria tristezza, devono essere comunque aperti alla parola di questo viandante, accettare di parlare con lui. Infatti non si realizza mai il vero incontro con la parola di Dio, se si è chiusi in se stessi e non si è disposti a lasciarsi mettere in discussione. Certamente in un primo momento, pur parlando con lo straniero che si è affiancato a loro, i discepoli restano ancora prigionieri della tristezza, dell'incapacità di capire. Essi raccontano in sintesi tutto l'evangelo (vv. 19-24), persino l'annuncio pasquale, ma senza comprenderlo! A questo punto il Risorto riprende la parola, e questo costituisce il momento chiave del racconto: il viaggio che prosegue mentre Gesù spiega loro le Scritture.

«*Ed egli disse loro: “Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*» (Lc 24,25-27).

I discepoli sono stolti perché ripetono tante parole senza aver accolto l'unica Parola che ha davvero la capacità di fondare la loro speranza. Sono tormentati nel cuore perché non sanno scavare in profondità e così non trovano una sapienza particolare, quella sapienza che permetterebbe loro di cogliere, negli episodi da loro raccontati, un disegno, un progetto divino su Gesù. Pertanto egli comincia a far comprendere in maniera nuova quella vicenda da loro narrata: questa può essere compresa solo rileggendo in una nuova luce le Scritture dell'Antico Testamento, della Legge e dei profeti. Queste Scritture devono essere lette con un “centro”, ossia tenendo presente la loro qualità di profezia cristologica. Luca non ci dice quali testi il Risorto abbia citato, ma c'è un principio generale che Gesù adotta, spiegando le Scritture, ed è il mostrare come nel piano di Dio fosse necessario il mistero pasquale di Cristo, la sua sofferenza in croce. Questa è la buona notizia che tutte le Scritture dell'Antico Testamento hanno continuato a dire, a prefigurare, e che le Scritture della comunità cristiana (Nuovo Testamento) annunziano, traendone anche le conseguenze per la

vita dei discepoli, come singoli e come comunità. Riconoscere alle Scritture un centro significativa riconoscere un'unità alla parola di Dio, nonostante la varietà delle sue forme di comunicazione e la pluralità di contenuti. Questa unità è il Cristo, per cui nel mistero pasquale si rivela il volto di Dio.

5. Ascolto della Parola ed esperienza della salvezza

Torniamo ai due discepoli di Emmaus, dopo che i loro occhi si sono aperti sul mistero del Crocifisso Risorto, rivisitando quanto è loro accaduto per via, affermano: «*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?*» (Lc 24,32).

Non è solo la vita di Gesù e la sua morte in croce a sprigionare il suo senso di rivelazione nell'incontro con le Scritture, ma la stessa esistenza dei discepoli, riletta nella luce delle Scritture, viene rischiarata dall'incontro con la Parola e prende allora una figura, un senso, un centro, attorno al quale riorganizzarsi. Quando si comprende la croce come il centro del progetto di Dio, la croce stessa, illuminata delle Scritture, sprigiona una luce sull'esistenza del lettore o dell'ascoltatore e permette che questa sia un'esistenza sensata e illuminata. Per tale motivo il cuore dei discepoli, pellegrini sulla via di Emmaus, si scalda nel loro petto all'annuncio del Cristo crocifisso come di Colui al quale si è rivelato il cuore di Dio.

In altri termini, l'incontro con la parola di Dio ci aiuta a pervenire alla nostra vera identità di discepoli e ad interpretare nella luce del Signore le vicende della nostra vita, anche i passaggi più impegnativi e dolorosi. Il cuore, illuminato dalle Scritture, si infiamma, ritrova slancio e sperimenta il rifiorire del coraggio di credere e di donare, perché ha compreso che Dio si rivela in Gesù Cristo come il Dio che soffre e muore per l'uomo. Così il senso della croce di Cristo, che è l'essenza stessa della Parola consegnata in modo stabile e normativo alle Scritture, diventa risorsa per un cammino pieno di speranza, lungo il quale riconosciamo la vittoria della sua grazia sulle nostre lentezze e resistenze alla lieta notizia.

La Parola elargisce quindi un'esperienza di salvezza, che può trovare un suo segno nella forza di guarigione che sprigiona dalla Parola. Non ci riferiamo qui tanto all'inevitabile possibilità di un segno particolare ricevuto nell'incontro con la Scrittura ed esperito come guarigione carismatica, quanto all'ascolto ordinario, costante, docile della parola di Dio consegnata la Sacra Scrittura. L'ascolto della Sacra Scrittura orienta anzitutto a riconoscere il vero bisogno, a non appiattire sulla guarigione, vista come soluzione di un bisogno momentaneo, l'esperienza stessa della salvezza. È significativo in tal senso il racconto di Mc 2,1-11, con la guarigione del paralitico preceduta dall'inattesa parola di perdono. Anche se i barellieri avevano portato il paralitico per ottenerne la guarigione, Gesù, constatando la loro fede, si rivolge all'infermo accordando anzitutto il perdono. La fede sa riconoscere la priorità dei beni, l'ordine dei bisogni: la prima istanza dell'uomo non può essere la salute fisica, ma la sua situazione davanti a Dio, la sua riconciliazione con il Signore. La Parola, oltre che istruire sulla qualità dei nostri bisogni, è data per il tempo del cammino; non a caso la manna è, per la catechesi del Deuteronomio, figura della parola di Dio per il popolo durante il cammino del deserto, cioè il tempo della prova. La parola di Dio, accolta con fede, mostra come il tempo della prova, anche la malattia e la sofferenza, possa diventare un tempo per la fede. La Parola porta il credente a riconciliarsi con i propri limiti, ad accettare tutto come un tempo di grazia. Essa diventa esperienza di libertà, correzione, unificazione dell'esistenza.

6. La Parola consegnata nel Libro raccoglie la comunità

Ci interessiamo ora alla forza della Parola che si manifesta edificazione della comunità. Le varie dimensioni della parola di Dio (performatività, rivelatività, fecondità) sono alla base

del suo dinamismo teologico e illuminano le ragioni per cui essa, sia nella forma parlata sia nella forma attestata del Libro, deve essere messa al centro della comunità cristiana. E' opportuno indagare questo legame che si instaura tra Parola e comunità. In particolare vale la pena di soffermarsi su quella forma della parola di Dio che è accessibile alla comunità in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e che si comunica ad essa nella sua normatività: il Libro sacro.

Davvero illuminante su questo incontro tra comunità e parola di Dio (scritta) è il racconto di Neemia che illustra la relazione che la Parola intrattiene con la comunità di fede da essa raccolta.

Il nostro brano è di uno dei testi più suggestivi dell'Antico Testamento, sia per i suoi significati teologici, sia per il valore storico dell'episodio narrato.

Vi appare un popolo di Dio radunato dalla Parola, la quale ispira anche il servizio ed il governo nella comunità del Signore. Dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia, il popolo non ricostruisce la propria vita religiosa solo sul Tempio e sui sacrifici, ma comincia ad elaborare una nuova istituzione: la Sinagoga. Se al Tempio dominava l'istituzione sacrificale, nella Sinagoga domina invece la Scrittura che viene letta, commentata, pregata, cantata, studiata. Anche quando cadrà il Tempio, la Sinagoga rimarrà a dare continuità al giudaismo, che diventerà religione del Libro.

Il testo di Neemia ci riporta alle origini di questo culto della parola di Dio affidata a un testo scritto: a conclusione della riforma civile e religiosa, Neemia ed Esdra convocano tutto il popolo perché ascolti la lettura della legge di Mosè.

"Il primo giorno del settimo mese": il primo giorno del settimo mese, ossia di Tisri (settembre/ottobre) è festa dell'Anno nuovo civile (cfr. Lv 23,24-25; Nm 29,1-6). La comunità che si raduna dichiara così di voler fondare la propria vita quotidiana, nel nuovo anno che si apre, con le scelte che attuerà anche nella vita civile, proprio sulla Parola che ascolterà. Si noti l'onore con il quale viene circondato il libro della Legge: il popolo si alza in piedi, si prostra in atto di adorazione, leva le mani al cielo in segno di preghiera quando il libro della Legge viene portato da Esdra alla presenza di tutto il popolo. Questo atto di adorazione indica la consapevolezza che quelle Scritture non sono solo frutto di fatica umana, ma sono autentica rivelazione di Dio, sua presenza illuminante in mezzo al popolo in ascolto. La comunità si pone alla presenza del Signore e accoglie come rivolti a sé i comandi e le promesse dell'Alleanza. Per Esdra e per il popolo radunato in ascolto, il Libro è segno efficace di una Parola che interpella il presente e non può mai essere ridotta ad un pezzo da museo.

Dopo la lettura per brani distinti (cioè non la totalità del Pentateuco, che non sarebbe stata possibile in una mattinata), i leviti (gli esperti) spiegano il senso del testo, traducendolo in aramaico, cioè nella lingua dell'epoca, e commentandolo (attualizzandolo).

Il popolo in ascolto è costituito di uomini, donne e fanciulli in età da comprendere. Questo evidenzia una preoccupazione costante nel mondo biblico: formare una comunità che insegna ed impara. Questo suppone che il popolo di Dio, per non smarrire la propria identità, deve restare in un costante processo di "insegnare ed imparare", sia familiare che pubblico.

Si vede inoltre come l'ideale perseguito non sia quello di un ascolto puramente privato (che peraltro è incessantemente raccomandato - cfr. Sal 119), ma quello di una *ecclesia* che offra il contesto vitale dell'ascolto. E' la comunità il primo e decisivo luogo dell'ascolto della Parola. Vi è, in definitiva, la consapevolezza che la realtà di fede richiede la partecipazione ad una vita comunitaria che sulla Parola della fede si costruisce. Da un punto di vista laico, due illustri sociologi, P.L. Berger e T. Luckmann affermano la stessa idea: "Solo all'interno della comunità religiosa (l'*ecclesia*), la conversione può mantenere il suo valore... fare esperienza di una conversione non è poi grande cosa: il difficile è essere capaci di continuare a prenderla sul serio, di conservare il senso della sua plausibilità. È qui che interviene la comunità religiosa; essa fornisce l'indispensabile struttura di plausibilità per la nuova realtà. In altre parole, Saulo può essere diventato Paolo nella solitudine dell'estasi religiosa, ma ha potuto continuare ad

essere Paolo solo nel contesto della comunità cristiana che lo riconosceva come tale e confermava il “nuovo essere” in cui ora collocava questa identità” (*La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 234).

Ma vediamo ora gli effetti della Parola, ascoltata in modo religioso e adorante. Il primo effetto è la conversione del cuore, cioè un desiderio fervido e deciso di cambiare vita e di rendere la propria esistenza maggiormente conforme alle esigenze divine espresse dal Libro. Questa conversione è coglibile nel pianto che si impossessa del popolo: *"Tutto il popolo piangeva mentre ascoltava le parole della Legge"*. La conversione, suscitata dall'ascolto attento della Parola, diventa carità, attenzione ai bisogni del prossimo, slancio di condivisione e di fraternità: *"Mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato"*. L'ascolto della Parola suscita pentimento e così prepara il cuore alla gioia dell'incontro salvante con il Dio misericordioso. Questa gioia deriva dal fatto che nella lettura del Libro si incontra un Dio che ci si fa vicino, che sazia il nostro desiderio e che porta a compimento la nostra ricerca più profonda, perché in questo incontro Dio si lascia trovare da chi lo cerca: *"Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci... Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza"* (Ne 8,8-10). Quest'ultima frase può essere un po' la sintesi di ciò che l'ascolto (lettura) attento, affettuoso, obbediente della Sacra Scrittura, produce nell'uomo: coraggio, forza di vivere, gioia dell'esistere, generosità del condividere. *"La gioia del Signore è la vostra forza"*. Non è un'efficacia quasi magica della parola scritturistica, ma è quella fecondità che coinvolge l'uomo con un'accoglienza libera, cosciente ed operosa, una fecondità che richiede a volte anche un certo tempo di gestazione (Is 55,10-11). E in questo giorno profetico, che mette in luce la qualità sacerdotale e profetica di tutto il popolo, viene data al popolo un'indicazione sulla via che lo farà esistere come popolo santo: l'ascolto della Parola, attuato attraverso una lettura adorante e continua del Libro nella vita della comunità.

Tuttavia se la lettura della Parola fosse un'esperienza intensa ma sporadica, non potrebbe conservare il senso della plausibilità della conversione. Ecco che il seguito del racconto di Nehemia mostra una comunità che, nei giorni successivi alla festa delle Capanne, continua a radunarsi in ascolto della Parola, nello studio e preghiera di essa. Così la comunità giunge finalmente a celebrare la sua festa nel vero spirito che essa esige. Un'espressione iperbolica dice la riuscita eccezionale della convocazione: *"Così tutta la comunità di coloro che erano tornati dalla deportazione si fece capanne e dimorò nelle capanne. Dal tempo di Giosuè figlio di Nun fino a quel giorno, gli Israeliti non avevano più fatto nulla di simile. Vi fu gioia molto grande"* (Ne 8,17). Quando il seme della Parola cade in un terreno ormai preparato a riceverlo, attecchisce, germoglia e porta frutto sia nella vita personale che comunitaria.

7. La Parola fonte di fraternità

Il racconto di Nehemia ci ha avvicinato ad un tratto importate della Parola: la sua attitudine a formare un popolo, a suscitare fraternità

Questa capacità della Parola di stabilire una relazione viva tra i fratelli nel NT è radicata nel fatto che essa pone anzitutto in relazione con Cristo; da questa comunione misteriosa discende una consanguineità spirituale tra i membri della comunità, raccolta dalla Parola. Su questo argomento è particolarmente istruttivo il testo evangelico di Lc 8,19-21.

Luca riduce al minimo i tratti narrativi presenti negli altri due sinottici e trasforma l'episodio in un efficace insegnamento sull'ascolto e sulla pratica della parola di Dio. Il terzo evangelista, infatti, non si preoccupa di stabilire un'alternativa tra la famiglia carnale di Gesù e quella spirituale dei discepoli; piuttosto prende l'occasione della venuta dei familiari in visita da Gesù per far ascoltare un detto importante sulla sorgente della vera parentela, di quella che neppure la morte può togliere.

L'ascolto fattivo della Parola crea un legame più profondo, stabile, forte degli stessi vincoli di sangue. La parola di Dio quando è ascoltata con fede genera una famiglia, fondata anzitutto comunione con Gesù e nell'esperienza della paternità di Dio. Da qui deriva la nuova relazione tra i membri, che può essere descritta come fraternità, sororità e cura dell'altro (maternità). Si può apprezzare come Luca esalti questa famiglia generata dalla Parola, senza sentire il bisogno di contrapporre drasticamente la famiglia di sangue, purché anche questa riconosca l'assoluto primato della Parola!

APPENDICE: IL PRIMO TESTAMENTO COME *LIBRO*

1. *Parola di Dio in forma scritta*

Ci interessiamo qui per ragioni di tempo solo al Primo Testamento e precisamente ad un aspetto particolare del Primo Testamento, di interesse anche generale per la sua comprensione come opera letteraria e teologica: i testi in cui gli scritti biblici esibiscono la loro qualità di scrittura, ossia parlano di se stessi come parola affidata al mezzo del "libro", visto non solo come supporto materiale, ma come forma specifica della comunicazione umana

È necessario comprendere il Primo Testamento non soltanto come parola di Dio, cioè rivelazione divina per la vita del popolo, ma come parola di Dio *scritta*, consegnata in quella forma che permane nel tempo, la scrittura, la quale consente l'atto della lettura, che non è semplicemente l'ascolto di un testo orale. Il lettore, infatti, può tornare più volte su quanto ha letto, rileggere, rallentare i tempi secondo i suoi ritmi interiori, a differenza di quanto avviene con l'orale.

Ebbene, il Primo Testamento ha una chiara consapevolezza del suo statuto di scrittura e lo consideriamo qui proprio sotto questo aspetto, prendendo in analisi le tre grandi articolazioni del *TeNaK*.

2. *Una 'scrittura normativa': la Tôrāh*

La prima volta che si parla di 'scrittura' in modo significativo, all'interno della *Tôrāh*, è in occasione dell'Alleanza al Sinai (cfr. Es 24,3-8; 31,18; 32,15-16; 34,1-4.27-35). Questo significa che la Legge concepisce se stessa come Scrittura dell'Alleanza, cioè come un dispositivo che fa memoria del cammino del popolo con il suo Dio, e della promessa divina che sta all'origine di tale cammino. L'episodio di Es 24,3ss. mostra come il libro attesti la risposta positiva del popolo all'iniziativa divina, e quindi documenti il suo impegno a custodire l'Alleanza. Il libro quindi non è concepito come una sorta di entità che scende dal cielo, al modo in cui alcune religioni pensano al loro libro sacro. Solo le Dieci Parole sono definite 'scrittura del dito di Dio', il resto è lo scritto di Mosè, quasi uno scrigno che le custodisce.

La Legge riconosce di essere l'intreccio tra iniziativa divina e risposta umana, documento di tale incontro: la sua reiterata lettura comporterà un rinnovato impegno a vivere nell'Alleanza.

L'altro scritto biblico che esibisce se stesso nel suo statuto di *libro* è il Deuteronomio, ricapitolazione dell'intera *Tôrāh*. Esso mette in luce la normatività del libro e la sua capacità di indicare quanto Israele deve credere, se vuole restare fedele alla sua storia con Dio. La

normatività (cfr. Dt 4,2ss. con la proibizione di aggiungervi o togliervi qualcosa) è qui evidenziata dal fatto che esso diventa determinante per Israele, che sarà allora giudicato proprio in base alla sua fedeltà o infedeltà all'istruzione mosaica offerta autorevolmente dal *Libro*!

Inoltre il Deuteronomio si presenta come uno “scritto di confine”, che scandisce i momenti di entrata e di uscita personali o comunitari, quotidiani o epocali. È la Scrittura con cui Dio equipaggia il suo popolo, assicurando il passaggio tra i vari momenti, e offrendo così il filo unitario con cui intendere questa storia. La funzione “liminare” del Deuteronomio ne fa una scrittura che accompagna il passaggio dalla generazione dei “testimoni” dell'evento fondatore (Esodo-Sinai-deserto) alla generazione successiva, cioè quella che vive nell'*oggi*, nella problematica dell'essere fedeli quotidianamente al Dio che si è rivelato nella storia. Per questo si parla di uno scritto per tempi post-moderni, proprio perché è preoccupato della continua attualizzazione del messaggio, trasmesso dagli scritti precedenti.

Sempre nel Deuteronomio vi è un interessantissimo testo sulla Scrittura, e cioè il comando per il re di tenere presso di sé una copia del libro della Legge (Dt 17,15-20) da leggere ogni giorno. Il passo biblico dice letteralmente che sarà la Legge a stare presso di lui, quasi a dire che essa gli farà compagnia, sarà il suo sostegno e la sua luce. Poiché il re rappresenta qui la qualità regale di ogni credente, comprendiamo come si voglia suggerire al fedele israelita una verità importantissima: la lettura della Scrittura (*Tôrāh*) lo aiuterà a restare umile, cioè a ricercare rapporti di fraternità con il prossimo, senza insuperbirsi, e a mantenere la fiducia nel Signore, perché lo scritto gli ricorderà sempre quanto Dio ha fatto per lui.

3. Un libro per lottare e sperare: i N^ebî'îm

Nei profeti anteriori il tema del “libro” appare già con la figura di Giosuè. Abbiamo visto come l'omonimo libro lo presenti come l'emblema del credente che, munito del libro della Parola di Dio, si appresta a conquistare la terra e riceve la promessa della riuscita di ogni sua impresa (Gs 1,1-6.7-9; cfr. anche Sal 1,3).

Di questo libro (Legge) dato a Giosuè, il primo scritto dei profeti anteriori fa risaltare i seguenti tratti: l'aspetto teofanico, cioè il rivelarsi di Dio nella sua lettura; il carattere simbolico di pegno inalienabile dell'eterna Alleanza, dovuta all'indefettibile fedeltà del Signore ad Israele; la perenne forza ispiratrice, analoga a quella dello Spirito; e infine la necessità di una sua lettura sapienziale, quasi una degustazione di esso e un mormorarlo amorosamente tra se stessi.

Il libro, la Parola di Dio divenuta scritto normativo, ricompare nella successione da Davide a Salomone (1Re 2,1-4), e soprattutto prima dell'esilio per riformare il popolo e riportarlo all'adorazione del vero ed unico Dio, quando Giosia legge il rotolo ritrovato nel tempio (2Re 22,1-23,27; 2Cr 34-35).

Ma nel corpus profetico il testo certamente più pregnante sulla tematica della Parola di Dio è quello di Ger 36, con il famoso episodio del rotolo scritto, letto, bruciato, riscritto. La Parola di Dio consegnata nello scritto è l'equivalente della persona del profeta e del suo messaggio verbale. Anzi, giunge anche là dove Geremia non può giungere e comunica così la sua predicazione, oltre le barriere dello spazio e del tempo.

Il suo contenuto, qualificato come «*parola del Signore*» (vv. 4.11), «*parole di Geremia*» (v. 10), lo rende *profeta* per missione (deve indurre alla conversione v. 3), per vocazione (è scritto per ordine di JHWH) e per la sua fine drammatica (v. 23). Ma soprattutto il destino della Parola è di morte e risurrezione, come indica la riscrittura del rotolo. Similmente alle

parole della Legge (Sinai) viene scritto due volte, poiché la prima scrittura è stata come coperta dal peccato, contro il quale il libro diventa strumento di lotta.

In definitiva, se raccogliamo i vari testi in cui appare il tema del libro all'interno del corpus profetico, possiamo dire che la Scrittura ivi parla di sé e si presenta allora come testimonianza per conoscere le vie di Dio, e imparare a sperare anche nei tempi bui (Os 14,10; Is 30,8; Ab 2,1-4; Ger 30,1-4).

In questa linea ricordiamo i testi della vocazione di Ezechiele, con il comando di mangiare il libro e, soprattutto, la conclusione del memoriale di Isaia (Is 8, 16-20). Vale la pena di sostare su questa pericope. Di fronte ad una dinastia e ad un popolo che temono più gli uomini che il loro Dio, al profeta Isaia non resta infatti che racchiudere in un "memoriale" la sua inascoltata predicazione. La decisione di fissare il messaggio oracolare e di garantirne la conservazione intende attestare la perenne validità della Parola di Dio, della quale il profeta e la comunità dei discepoli sono testimoni con l'intera esistenza, separata dalla condotta di vita del popolo incredulo. Lo scritto del memoriale di Isaia è al servizio della speranza, perché la sua predicazione fissata, sigillata e custodita dai suoi discepoli, certifica la potente presenza del Signore in mezzo al suo popolo, anche quando la situazione sembra umanamente disperata e il Dio di Israele appare chiuso nel silenzio.

Lo scritto segue un regime coerente con la disciplina della fede, di quella fede consapevole che la salvezza può venire solo da JHWH e si concretizza nell'attenersi fedelmente all'insegnamento divino, prendendo le distanze da una religiosità magica e manipolatoria del sacro.

4. La sapienza diventa libro: *iK^etûbîm*

Nella sezione di *K^etûbîm* riappare il tema della Parola di Dio consegnata come scritto, e precisamente per riorganizzare e rivitalizzare la fede del popolo dopo il trauma dell'esilio, con Esdra e Nehemia (Ne 8-9). Nella stessa direzione bisognerà intendere anche la passione del popolo di Dio nel custodire i suoi libri sacri, accettando persino la persecuzione e vedendo nel rogo dei libri l'equivalente del martirio dei giudei fedeli alle tradizioni religiose. Di questo parlano i deuterocanonici libri dei Maccabei (1Mac 1,54-64; 3,48; 2Mac 8,23).

La scrittura sapienziale (Qo 14,10; cfr. anche il deuterocanonico Sir 50,27-30) persegue la ricerca della contemporaneità della Parola di Dio, della sua capacità di illuminare le problematiche quotidiane, di evidenziare le costanti dell'esistenza umana, specie nelle sue grandi domande. Nei testi sapienziali vi è sempre più la consapevolezza di una coincidenza della Sapienza con un sapere che è formato dalla lettura della *Tôrâh* e dall'incontro con gli scritti dei profeti (Prologo di Sir; Sir 24; Bar 3,9-4,4).

Infine la sezione sapienziale del *TeNaK* offre anche la scrittura della preghiera: invocazione, lode, colloquio con Dio e meditazione amorosa della sua Parola. Si legga in particolare Sal 40,7-9 e Sal 102,18-19 ("*Questo si scriva per la generazione futura e un popolo nuovo darà lode al Signore*"). Il libro dei Salmi si presenta quindi come Scrittura da trasmettere alla generazione futura, perché un popolo nuovo dia lode al Signore e il credente rilegga la sua vita come obbedienza alla volontà di Dio manifestata tramite il rotolo del libro. Gli autori di queste preghiere le presentano come messe sulla loro bocca da Dio stesso, e cesellate con il suo aiuto con *stilo di scriba veloce*. Non è ovviamente la concezione magica di una Parola che scende dal cielo, ma la consapevolezza che il sentimento della preghiera è formato dall'incontro con la rivelazione di Dio.